

Charitas

# il Cittadino

## giornale della Domenica



### CONVERSAZIONI DOMENICALI

Giacchè *Laerte*, colpito da un raffreddore... diplomatico, ha lasciato voto il suo posto di fantastico e piacevole *causeur*, eccomi, qui, signorina, a supplirlo alla meglio. Ma non io posso evocarle le *Admee*, i *Kubir*, non io molcerle l'orecchio coi dolci versi del *Swinburne* o del *Tennyson*, non io trascinarla, con l'incanto della parola melodiosamente ornata, per le ridenti plaghe dell'ideale. Le mie sono ciarle alla buona, umili, pedestri, che le risparmierei volentieri se non fossero indispensabili per presentarle questo numero straordinario del *Cittadino*.

Comprende Lei un libro, senza due righe di prefazione, una serata di prestidigitazione senza l'immancabile gioco di carte, una recita di filodrammatici senza un prologo... in martelliani? Comprende Lei che uno sconosciuto le venga dinanzi senza declinarle il proprio nome e farle un inchino?

Eccole qui adunque il mio saluto, eccole il mio inchino, alquanto goffo, non è vero? ma veda, è pur utile a qualche cosa se è già bastato a disporla, fin dal principio, al sorriso.

Ella conosce, signorina, l'opera di beneficenza che si sta attuando in questi giorni. Le sue gentili manine di fata non hanno sdegnato attendere a lavori di calza per coprire, in questo inverno più rigido e crudo del solito, tanti piedini freddolosi, paonazzi, sanguinanti di poveri e piccoli esseri, a cui l'età dell'infanzia dovrebbe essere quella della rosea felicità, ed invece è spesso quella delle più acute spine.

Fu l'anno scorso, in un ritrovo d'amici, che sorse la filantropica idea. Si celebrava l'anniversario di quel fiore di gentilezza e di virtù che è *Margherita di Savoia*, orgoglio di tutti gli Italiani, ed a cui anche i più fieri radicali (Ella ha visto senza dubbio la recente lettera dell'on. Imbriani) si inchinano ammirando e riverenti. La Regina della carità non poteva onorarsi meglio che facendo un'opera buona; e subito il progetto di distribuire

abitini ai poveri fanciulli fu maturato, e una somma abbastanza notevole come primo fondo fu raccolta. Molte gentili signore, pronte sempre al bene, l'intera cittadinanza, gl'Istituti risposero con nobile slancio al nostro appello, e più di 160 fanciulli poterono esser soccorsi.

Quest'anno, la beneficenza verrà estesa ad un maggior numero di fanciulli, ma limitata, quanto agli oggetti, alle sole scarpe, a cui, per alcuni, si aggiungeranno anche le calze. La distribuzione verrà fatta domenica prossima 18 corrente,

opera si ricollega al fatidico nome di Savoia, che è scritto a caratteri d'oro, non soltanto nel libro della lealtà e del valore, ma eziandio in quello della carità.

Forse, Ella, signorina, quando soccorre i miseri, lo fa per naturale istinto di bene; temerebbe forse non compierlo intero, se cercasse nella mente qualche giustificazione agl'impulsi del suo cuore. Ha bisogno il cuore d'esser giustificato? Ha pure la beneficenza le sue regole? è essa pure una scienza, ricca di dotti e pensati volumi, ove le cifre statistiche s'addensano fitte sulle pagine bianche, come, d'estate, uno stuolo di formiche sopra un tratto di terreno sbiancato dal sole? Sarà benissimo; ma ella non ne ha bisogno per fare il bene. L'usignuolo non ha bisogno di conoscere le leggi del suono e del ritmo, per isprigionare dall'esile suo corpo una dolcissima melodia.

Così Ella non ha mai neppure avuto il sospetto che la reggimentazione della carità, mi permetta la frase, che la carità ufficiale, la carità pubblica dovesse rendere inutile la privata.

No; entrante hanno il loro compito. Alle grandi opere di ricovero e di soccorso — trattisi di vecchi, d'infermi, di giovinetti, d'infanti — devono provvedere i lasciti permanenti, gli Enti morali, ma non può non tornare che vantaggioso il complemento della privata iniziativa.

E poi, la società umana si move e cammina; nuovi bisogni e nuovi dolori si manifestano ogni giorno, e prima che le vecchie istituzioni, trasformandosi, vi corrispondano, o nuove se ne impiantino, occorre un tempo ben lungo, che sarebbe assai duro e misero, ove non lo confortasse la solerte pietà cittadina.

In fine, v'è un altro lato della questione: oltre il vantaggio materiale che produce la carità al beneficiato, ve n'è un altro morale, a cui, per mirabile e provvido effetto dello stesso bene, partecipano ugualmente chi soccorre e chi è soccorso. Questo vantaggio consiste nel sentirsi migliori, beneficiando, nel provare la più ineffabile delle consolazioni, vedendo brillare un sorriso in quegli occhi che nuotavano nelle lagrime, rifiorir la rosea salute in quei volti, dove stava il pallore della miseria; consiste nei vincoli d'amore che si stringono fra le varie classi sociali, e che solo possono permetterci di confidare in un avvenire che non sia tetro e calamitoso.

Chi amministra la carità ufficiale compie una fredda funzione pubblica; il soccorritore non è già lui, ma un ente impersonale, che non suscita un affetto, non ispreme una rigenerante lagrima di gratitudine. I privati cittadini, che si curano dei loro fratelli più deboli, che corrono ai miseri giacigli, affrontando le infezioni e la ripugnanza, che provvedono a salvarli dal male fisico e dal male morale, a ritornarli e mantenerli in salute, ad istruirli e ad educarli, quelli suscitano una commovente e perenne corrispondenza d'amorosi sensi, in cui è il pegno più sicuro dell'ordine sociale.

MONUMENTO MAMIANI IN ROMA



Bozzetto di Mauro Benini scelto per l'esecuzione.

primo anniversario dalla morte di *Amedeo di Savoia*, che lasciò tra noi tanta eredità d'affetti. E questo nostro numero, consacrato anch'esso a tale beneficenza, esce a breve distanza dal tredicesimo anniversario di quel giorno in cui *Vittorio Emanuele*, il Padre della Patria, discese nel sepolcro.

Così, per più lati, la provvida

AL giorno, in cui Aldo per la prima volta vide Lia, ne rimase perduto innamorato; fu, come si suol dire, un fulmine a ciel sereno, un attacco improvviso ed impreveduto, dal quale non seppe difendersi; e Aldo, lo scettico, l'indifferente, il dispregiatore eterno della donna e della potenza d'amore, l'eterno canzonatore degli innamorati, cadde come tutti gli altri, e più degli altri ebbe a soffrire, ché il suo dolore fu più aspro e più acre a punto perchè lo trovava incredulo e impreparato.

Allora era studente all'Università e seguendo le buone tradizioni della *cavalleresca canaglia* cercava di divertirsi il più possibile, lasciando le cure e la malinconia a chi voleva avere la briga di pigiarle in custodia: allegro, spensierato, elegante nel vestire, nella persona e nel tratto, simpatico,

frequentava le lezioni e attendeva agli studi a sbalzi e di mala voglia: fornito di ingegno, di fantasia, e di molto sentimento, con certe sue teorie speciali sulla donna e sull'amore, suo principale vanto era quello di non essere mai stato innamorato — aveva appena 20 anni — e si proponeva di non cedere mai alle lusinghe di Cupido. Ciò non ostante Aldo non sfuggiva le allegre brigate e i divertimenti; che anzi non mancava mai né ai teatri, né alle feste, né ai veglioni, né ai balli, né alle passeggiate, e dovunque vi fosse da fare i matti, da scherzare, vi fosse modo di divertirsi, si era certi di trovare Aldo. E fu appunto durante le vacanze carnevalesche ad un vogliono popolare nella propria città, che Aldo incontrò Lia; fu ad una di quelle feste strane e fantastiche, ove si riscontrano insieme mescolate la gran dama mascherata, che cerca di scoprire l'intrigo amoroso del marito, o che è attrice essa stessa dell'intrigo, e la sartina o l'operata ingenua in cerca dell'idillio platonico e che balla per ballare, e la *orizzontale* più in voga alla ricerca del vello d'oro; in una di quelle feste, dalle quali si esce con la persona rotta dagli urtoni e dalle spinte, assordati dal susurro continuo della folla, dagli urli delle maschere, e dal suono di un'orchestra indiovolata composta esclusivamente di *ottoni* sfonati, e di un clarino, o due, dalla voce fessa, stridula, opprimente, acciecati dal fumo e dalla polvere, instupiditi, pieni di desideri destati dalle procaci beltà e dalle nudità intravedute e toccate; feste nelle quali il ballo si riduce ad una passeggiata incosciente sui piedi altrui, nelle quali il divertimento è nullo in confronto delle noie; alle quali ci si va per forza d'abitudine e alle quali non si sa rinunziare.

Aldo quella sera se ne stava indifferente; annoiato, rincantucciato fra un pulcinella elegante e chiasone, che tormentava i passanti, ed un domino nero, silenzioso, tetro, un *Don Silca*, che non sapeva fare altro che gettare di tanto in tanto un grido lugubre, una specie di ululato stridulo e rabbioso; e Aldo domandava a sè stesso se non era forse preferibile andarsene a letto, anzi che restare in quella sorta d'inferno, e pensava come avrebbe potuto fare per raggiungere la porta d'uscita il meno peggio, allorché fu colpito dalla figura di una fanciulla, che gli passò dinanzi a braccio di un amico suo. La seguì da prima cogli oc-

chi, e poi, spinto da uno stimolo interno, nuovo, al quale non poté sottrarsi, da un desiderio strano di conoscere quella fanciulla, si mosse per avvicinarla, e già stava per rivolgerle la parola all'amico, che l'aveva in compagnia, quando un'altegra comitiva di *Pierrots*, da poco entrata nella sala, passò come un turbine fra Aldo e la coppia; fu un attimo, ma bastò per separarli e per quanto Aldo girasse fra la folla non gli fu dato di rintracciarla. Al fine Aldo, stanco, corrucciato, di cattivo umore salì in un palehetto e si diede a guardare giù nella sala chi danzava; ma il suo pensiero volava le mille miglia lontano; pensava a quella fanciulla appena intraveduta e che pur tanto l'aveva turbato; invidiava l'amico, che la conduceva a braccio, e al sentimento d'invidia se ne univa un altro, nuovo per lui, un misto di dispetto, di odio, di ramarico contro colui, come gli avesse portato via qualche cosa di suo.

Era verso il mattino, la festa volgeva al suo termine, e già cominciava a diradarsi la ressa: il ballo procedeva più calmo e più ordinato; ad un tratto Aldo sentì correre un brivido per tutta la persona e balzò come se fosse stato punto; l'aveva riveduta.

Danzava con un giovine a lui sconosciuto, con gli occhi socchiusi, con un languido abbandono. Aldo avrebbe voluto slanciarsi nella sala, strapparla a quell'uomo, e ballare lui con quella fanciulla, che gli destava così forte commozione; ma seppe frenarsi, e con voce malferma, che tradiva l'interna agitazione. — Chi è quella ragazza bruna, alta, col casacchino rosso, e la veste scura, che balla costì? » chiese ad un suo amico.

— Quale?

— Questa, che passa ora sotto il nostro palehetto; replicò Aldo.

— Ah! questa? L'hai notata anche tu? È la bella Lia, una sartina, superbamente bella; non è di qui, ma di un paesetto vicino, ed è venuta in città saranno pochi giorni. Ti piace? non ti pare degna di essere proclamata bella fra le belle?

— Via, non esagerare; mi ha fatto impressione come balla, disse Aldo per ispiegare il suo interessamento.

E di fatto era assai strano il suo modo di ballare: sembrava che si movesse senza toccare terra, leggera, con movenze morbide, eleganti, con la testa alquanto reclinata sulla spalla sinistra, con gli occhi quasi chiusi, sorridente, abbandonandosi leggiadramente alla voluttà del sentirsi trasportata, stretta fra le braccia di un uomo. Aldo la seguiva con gli occhi, sentendosi bruciare l'anima da insolita fiamma: per sottrarsi a quell'incantesimo lasciò bruscamente la festa.

A letto non riuscì a prendere sonno, tanto era agitato, commosso, pieno di un unico pensiero: Lia. Volle cacciare quel fantasma, ma in vano, Lia gli appariva continuamente dinanzi in nuovi atteggiamenti: richiamò alla mente le sue teorie sulla donna e sull'amore, tentò di ragionare con se medesimo, di convincersi che era per lo meno puerile l'occuparsi di una ragazza, che non conosceva, che forse vista da vicino sarebbe apparsa meno bella di quello che a lui era sembrata; tutto fu inutile, un unico desiderio lo riempiva: rivedere Lia; un unico ramarico, lo tormentava: che essa amasse, riamata, un altro.

— Ma dunque io sono innamorato di quella fanciulla, esclamò ad un tratto nel silenzio della sua cameretta, dunque anch'io sono caduto come tutti gli altri? — Non volle però rispondere a questa domanda, non volle scrutare nell'interno del suo cuore, temendo di scoprire la verità. Ma l'amore non istette per questo; penetrò fiamma sottile, inavvertita, e ben presto divampò incendio indomabile. Diventò casto sogno e ardente passione prima che Aldo avesse avuto modo di avvertirlo e di difendersi. Amava perdutamente Lia prima di saperlo, prima di conoscere che cosa fosse amore; e quando lo seppe amò con più abbandono, con la foga di una prima passione: e tanto più forte, quanto più egli volle celarla agli occhi di tutti, e tenerla chiusa in petto, laddove chi ama sente uno stimolo prepotente ad espandersi, a confidare a qualche amico le proprie pene e le proprie spe-

ranze, i dolori e le gioie, parlare della persona amata, de' suoi vezzi, dell'affetto, che tutto lo tiene.

Aldo seppe dove abitava Lia, dove si recava a lavorare, per quali vie passava, seppe le sue abitudini, e da quel momento non traseurò occasioni per vederla ogni giorno. Quando passava per la strada, attillata nel suo modesto vestito di operaia, destava l'ammirazione di chi la guardava, e in una con l'ammirazione un sentimento non so se di paura o di attrazione. Alta, slanciata, di colorito pallido, coi capelli neri, col viso di un perfetto ovale non poteva assolutamente dirsi bella se la si esaminava ne' minuti particolari, fattezze per fattezze, ma nell'insieme destava una simpatia profonda, esercitava un fascino irresistibile: aveva gli occhi nerissimi, fosforescenti, profondi come il mare, scintillanti di sentimento e di passione, espressivi, che ella teneva per lo più socchiusi, quasi per volare e nascondere l'animo suo, e che quando vi fissavano vi promettevano la felicità la più completa, un mondo di affetti, di tenerezze e di ebbrezze; la bocca era piuttosto grande con le labbra rosse, di un carminio vivissimo, un po' tumido, voluttuose, e sempre atteggiata a dolce sorriso; il naso piccolo, regolare; parlava lento e rado.

Da prima Lia non pose mente a questo nuovo innamorato — indovinò subito in Aldo un innamorato — e eredece fosse uno dei soliti vagheggini, ma poi notò la sua costanza, la sua insistenza, e nel tempo stesso la sua ritrosia e fmidatezza, perchè mai le rivolgeva la parola, mai la salutava nè pure con un cenno del capo, e solo si accontentava di guardarla lungamente, di fissarla con occhi, dai quali traspariva un amore infinito, una passione indomita.

Ad Aldo però non bastò più vederla giornalmente: volle conoscerla, parlarle, manifestarle il suo amore, essere corrisposto; ed era certo che Lia lo avrebbe corrisposto perchè quando l'incontrava ella pure lo guardava e gli sorrideva dolcemente, e giunta su l'angolo della via si volgeva indietro mandandogli un altro sorriso lunghissimo, tenue rivelazione forse dell'amor suo.

Quali e quante astuzie usò Aldo per raggiungere il suo intento, inutile dire; finalmente vi riuscì e poté parlare a Lia.

Se non che, di fronte a quella fanciulla, si sentì impacciato, e incapace di dire verbo: sembrava un scolaretto presentatosi impreparato agli esami. Eppure da solo a solo, mentre attendeva gli si offrì occasione di trovarsi con Lia, aveva ripetuto le molte volte tutto quello che voleva dire; con frase calda, viva, le avrebbe descritto il suo amore intenso, infinito fino al sacrificio, le avrebbe mostrata quanta adorazione, idolatria egli nutrisse per lei; col calore della sua passione l'avrebbe avvolta tutta quanta, e infiammata di pari amore. In vece non le disse nulla di quanto gli premeva, e la lasciò scontento di sè, impreccante alla sua cattiva stella, e giunto a casa piangente di rabbia e di dolore. A poco a poco però rivedendola, riparlándole prese ardire, ed ora con un motto, ora con una frase, ora con un delicato, sensibillissimo accenno, fece capire a Lia, che egli l'adorava; e finalmente un giorno quella dichiarazione, che gli era sempre corsa alle labbra, e che egli aveva trattenuto per un certo inesplicabile ritengo, gli proruppe violenta, improvvisa dal cuore. In un attimo disse quanto aveva pianto e sofferto, quanto aveva amato, descrisse lo strazio del suo cuore, afflito dal dubbio e dalla incertezza, chiese, implorò una parola, che lo consolasse, che lo irradiasse. Lia parve si commovesse allo spettacolo di quella passione, che con islanco indomito prorompeva a lei dinanzi, e che ella aveva suscitato; aveva intuito di essere amata da Aldo, ma non aveva supposto di avere eccitato un amore così potente, che non arrivava a comprendere e del quale ella non era capace. E però, quando Aldo supplicante le chiese una risposta, quasi spaventata dall'impeto del giovane, lo guardò trasognata, gli sorrise e ad un tratto fuggì via. Non si diede per vinto Aldo, ed anzi, più innamorato che mai, qualche giorno dopo le riparlò del suo amore, le ripe-



## NOTTE D'INVERNO

Via per la notte immensa, vocale spirito immane,  
ululando e gemendo vola veloce il vento:  
e de la fervid'ira compenetra ed anima l'atro  
orrore in cui languendo la luna esil s'è spenta.

Per la fonda campagna si torcono inquiete le piante;  
tremulo ne l'ondante seno de' neri laghi

Mantova de le torri vetuste lo spetro protende;  
vacillan smorti i lumi per le strade deserte.

Oh non così profondo soave mai scese l'oblio  
sopra il torvo tumulto de' pensieri pugnaci  
— se l'usignol secreto, tra 'l verde, solingo sospiri,  
quando de 'l plenilunio s'empion sereni i cieli —  
come in quest'ora: il cuore da l'intimo petto mi raggia:  
s'accendon tutte cose de la sua gioia pura.

Tace d'un tratto il vento, dilegua tutto il soave  
torpore onde pur desto di sognare sentiva.

Io, ne 'l mortal silenzio di tutte le cose, sol vivo,  
e da lo spento cuore s'alza il tedio e caliga.

ULISSE MARCHESELI.

tò la storia de' suoi dolori, e prendendole le mani strette fra le sue, attirandola a sè, fissandola, cercò di strapparle una parola da quella bocca superba, fatta per i baci. Lia lo ascoltò pallida in viso, socchiudendo gli occhi, quasi per meglio godere la voluttà di quell'amore, di cui ella era l'idolo, tremante per l'emozione, e allorché Aldo cessò di parlare, lo guardò teneramente inebbrandolo; un sorriso le illuminò il viso, e poi con voce lenta disse: «Ma perchè mi amate tanto? Io non so davvero che cosa sia questo vostro amore!» Ad Aldo sembrò di impazzire; fu uno sciantio, e per un istante credè gli avessero strappato il cuore: stette a guardare Lia esterefatto, inco-sciente, e poi fuggì a nascondere lo strazio dell'anima sua, a piangere la sua felicità perduta per sempre.

×

Quando Aldo con la voce affannata, e rotta da i singhiozzi, che a stento tratteneva, mi raccontò la triste odissea del suo amore, io cercai di consolarlo alla meglio, facendogli comprendere come il suo caso fosse de' più comuni; gli dissi che in amore bisogna essere apparecchiati a tutto; che egli aveva fatto male ad abbandonarsi interamente alla foga della sua passione senza essersi prima assicurato dell'affetto di Lia; che il tempo, questo gran medico antico, avrebbe guarita quella sua ferita, che a lui sembrava incurabile; che forse Lia aveva voluto metterlo a prova; che dopo tutto Lia non meritava di essere rimpianta da un giovanotto come lui; che infine fa d'uopo essere preparati ai disinganni, alle disillusioni, agli abbandoni improvvisi e ingiustificabili, e che tutto ciò devesi sopportare con disinvoltura senza dare a conoscerne la pena interna; che la donna è un mistero vivente, e il suo cuore un enigma non ancora spiegato, e che è ben folle colui, che pretende

di trovare la magica parola, che quell'enigma risolve. Aldo non parve molto confortato dal mio dire, e dovette essere il suo confidente e parecchie volte sobbarcarmi al pietoso compito di infermiere del cuore suo.

Però il racconto di Aldo, la viva descrizione che esso mi fece della bellezza nuova e fantastica di Lia, mi destò un acre desiderio di conoscerla, di parlarle, di interrogarla, di studiare l'intimo di questa fanciulla.

Dopo poco tempo il caso mi soddisfece, e in una riunione di amici trovai Lia; rimasi fortemente impressionato dal suo aspetto strano e da tutta la sua persona, dalla quale traspariva un non so che di inesplicabile, e dalla sua bellezza, che aveva dei bagliori e dei lampi assorbenti. Stetti a lungo dubbioso se doveva avvicinarla o pure sfuggirla come un pericolo grave, ma alla fine la conobbi. Invitatata a ballare, la presi a braccio, e, passeggiando in attesa che l'orchestra sonasse, senza preamboli, le parlai di Aldo, del suo amore intenso, insensato per lei, delle sue lagrime, de' suoi dolori, de' suoi tormenti. Lia mi stava ascoltando guardandomi fisso, con quegli occhioni, profondi, neri, dolci, morbidi, che erano la disperazione di Aldo, tra il serio e il sorridente, mostrando qualche volta di interessarsi al mio racconto. Io, sotto quello sguardo insistente, che mi avvolgeva, che mi penetrava tutto e che investigava, i più reconditi angoli del mio cuore, provava un malessere inesplicabile, e avrei voluto non averla conosciuta: mi sembrava che quegli occhioni mi leggessero in fondo a l'anima e mi dicessero in tono un po' ironico: «quanto male difendi la causa dell'amico tuo!» e ne sai il perchè? perchè anche tu sei innamorato di me; mi ami da questo istante, tu non ti sei ancora accorto di ciò, ma mi ami follemente, mi ami di un amore, che sarà la tua

«suprema felicità e il tuo più atroce martirio.»

— Dunque che debbo dire a Aldo? dissi io per rompere l'incantesimo; può egli...

— Balliamo, mi rispose Lia.

E appunto in quell'istante l'orchestra cominciava a sonare; era un *waltzer*, bellissimo di Strùss, a fondo molto malinconico; uno di quelli che Giorgio Sand disse nati da un lungo amplesso del dolore e della letizia: una musica soave, elegante, dolce, con una cadenza morbida e leggera, in cui pareva ora di sentire un canto d'amore, ora una nenia funebre, ora un grido di gioia ed ora un urlo di dolore, di angoscia, seguito da uno scroscio di risa folle, stridente. Cinsi Lia alla vita, la strinsi a me, e ballammo, io con la testa in fiamme, col respiro affannoso, con la mente sconvolta, coi nervi in tensione; Lia con gli occhioni socchiusi, languida, con le guance raggianti di pallore, con un sorriso lieve, sulle labbra, bella, provocante. Dimenticai Aldo, l'antica amicizia, che ci legava da anni, e le parlai da prima a sbalzi, a monosillabi, impacciato, e poscia con slancio e ardore, della sua bellezza, del fascino potente, che esercitava sugli animi, dell'amore, che forte, immenso, improvviso, irresistibile mi aveva preso per lei, e implorai una parola, un cenno solo, che mi lasciasse una speranza per l'avvenire. Nulla; uno sguardo lungo, che racchiudeva un tesoro di affetti, un sorriso, che prometteva la felicità la più completa, ma non una parola, non un motto.

Sdegnato, irritato da questo silenzio, da questa resistenza passiva, volli costringerla a rispondermi, la incalzai di domande, le mostrai al vivo la passione, che in me divampava; ma essa mi lasciò sorridente, rivolgendomi uno sguardo pieno d'amore, un sorriso pieno di promesse.

Nè quella sera, nè poi mi fu dato vederla, parlarle da solo a sola. Lia: strana fanciulla.

*Giamini*

## CESENA NEL CENTENARIO DEL GUERCINO

Dire ai lettori, anche mediocremente colti, chi fosse Giovanni Francesco Barbieri da Cento, detto il *Guercino*, quale insigne posto occupi egli nella grande arte pittorica italiana, ricordare la potenza sua nell'espressione, nel colorito, nella distribuzione animante della luce e dell'ombra, tanto che fu chiamato il *mago*, sarebbe superfluo. Artista fecondissimo quanto altri mai, i suoi lavori — moltissimi dei quali sono pure capolavori — sono sparsi largamente per la penisola, e non ne sono prive le città romagnole.

Anche Cesena vanta un suo quadro, che è forse tra l'opere sue più eccelse: vogliamo dire il grandioso S. Francesco, che forma, insieme colla *Purificazione* del Francia, il principale ornamento della nostra Pinacoteca municipale. Chi potrebbe descriverlo? Come potrebbe la fredda parola gerggiare con l'efficacia della rappresentazione figurata e viva? Anche il non credente, che non si sente attratto verso il Serafico d'Assisi da concordanza di fede e d'aspirazioni, che non può, nel suo razionalismo, se non giudicare oggettivamente, resta commosso alla riproduzione così mirabile d'un'azione, se così posso esprimermi, tutta psicologica. Quell'uomo, trasumanato dalla fede, ispirato, tendente le braccia al cielo, e che sembra, da un momento all'altro, debba sollevarsi da terra e sparir via per l'etra, parla ancora ai nostri cuori, che dalla terra non vogliono partirsì, che nella terra sentono esser tutto il compito e la finalità dei mortali.

Ma non è qui nostro proposito dilungarci in siffatte considerazioni: nostro più modesto compito è d'accennare a tutto ciò che può ricongiungere in qualche modo il nome della cittadina a quello del Grande Centese, e che formi l'attualità oggi nella prossimità del terzo centenario dalla sua nascita, ricorrente l'8 del venturo febbraio.

×

Il quadro del S. Francesco non fu — come si dice — dipinto per commissione del Cardinal Savelli, ma, invece, espressamente dipinto per l'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini in Cesena. Nel registro, ove un fratello e gli agenti del Guercino tenevano nota di tutti i pagamenti, si legge pubblicato nell'edizione bolognese del 1844 della *Felsina Purice* del Malvasia, si trova:

1646. Il dì 24 Aprile

Dal Molto Reverendo Padre Provinciale dei Cappuccini di Romagna si è ricevuto scudi 100 e lire 2.10 per intero pagamento del quadro di S. Francesco fatto per il P.P. Cappuccini di Cesena — dico scudi 100 e mezzo.

A prezzo così vile fu dunque venduta la magnifica tela, che, sotto il governo napoleonico, quando il vicere d'Italia imitava le ladrerie del suo gran padrino, fu sottratta alla città nostra e portata a Brera in Milano, donde non ritornò che sotto la restaurazione pontificia!

×

Ma altri due quadri del Guercino dovevano trovarsi a Cesena, e precisamente nel palazzo dei Marchesi Locatelli. Tra alcuni manoscritti, che appartenevano al costoro archivio ed ora sono nella pubblica biblioteca, furono da me rinvenute tre lettere autografe di Lui, dirette, a quanto sembra (dico sembra, perchè vi manca la sopraccarta) al maggiordomo di quella Famiglia. Io le riferisco nell'ortografia originale, parendomi una peccanteria il farvi le troppo facili correzioni: si sa bene che gli artisti non hanno qualche volta troppa dimestichezza con la letteratura. Ecco la prima:

Molto Illmo. Sig. e Prone. C.mo.

In conformità della lettera di V. S. starò attendendo l'arrivo del sig. Rochi, e quando giungerà quà in Bologna, e che verrà da me io li farò vedere uno dei quadri del Illmo Sig. Locatelli già fornito; nel quale io ho rappresentato un Davide, e spero che li riuscirà di qualche soddisfazione, come ancora di fattura più del ordinario. L'altro parlamenti sarebbe principiato a quest' hora, ma perchè mi è sopraggiunto un comando del Serenissimo di Modena che debbo servire d'un quadro, hà bisognato lasciar ogni impiego, e mettersi al servizio di S. A. ben è certo però che fra qualche tempo crederò essere sbrigato, dove subito procurerò che l' Illmo Sig. Locatelli resti soddisfatto del altro, in questo li sarà rappresentata una Sibilla con un Putino, conforme restissimo. Mi favorirà per tanto V. S. farli riverenza a mio nome, soggiungendo inoltre, che se avesse grato di ricever il Quadro del Davide già fatto, io sarò prontissimo a consegnarlo al sig. Rochi quando giungerà quà in Bologna, ovvero ancora ad altra persona, se così commanderà. Mentre per non più tediarla finisco e caramente li bacio le mani.

Bologna li 22 Aprile 1651.

Di V. S. Molto Illma

Affmo per servirla  
Gio: Franco Barbieri

Se non che, il Davide, non fu poi subito pronto. Infatti, cinque giorni dopo, il Guercino scrisse:

Molto Illmo. Sig. e Prone. Cmo.

Questa mattina è stato a ritrovarmi l'agente del Illmo Sig. Locatelli, dal quale ho ricevuto la lettera di V. S. Egli era venuto per levare il Quadro del Davide, conforme mi scrive, et io sarei stato prontissimo a consegnarglielo, ma perchè non se gli è ancor data la vernice, non hò permesso che venghi a questa volta senza la suddetta. Li hò però soggiunto nel principio della settimana ventura ovvero alla più lunga alla metà del mese, ci si darà, mentre sia buon tempo, e poi allora sarà inviato a questa volta. Io non starò a prendermi altra cura di ricever il danaro dal sig. Rochi, ma lascerò l'incombenza al Illmo Sig. Locatelli, ovvero all' suoi agenti, come più pratici, e cognoscenti di questo Sig. mi basta aver la recognitione al suo tempo che siamo restati cioè di duecento e sessanta ducaton. Con che finisco pregandola a volersi compiacere di saltar caramente per mia parte l' Illmo Sig. Giuseppe. Et a V. S. bacio affettuosamente le mani.

Bologna li 27 Aprile 1651.

Di V. S. Molto Illma

Affmo servitor vero  
Gio: Franco Barbieri.

Finalmente, anche prima della metà di Maggio, la vernice era stata data, come l'artista ne mandava l'avviso.

## L'ultima notte dell'anno



ENTI, pesanti giù dal campanile  
Cadono i tocchi per la notte folta;  
E nel silenzio dolorando umile  
L'anima ascolta.

✽

Poi che ruina nel mistero informe  
L'ora fuggente dagli umani inganni:  
Ruina tetra dove stan le torme  
Morte degli anni.

✽

Rapisce forse nel suo negro volo  
Il mal che impiega ogni più puro cuore;  
Forse con l'ala dall' infausto suolo  
Strappa il dolore?

✽

No, sempre e ancora piegano la testa  
Gli oppressi come deboli giacinti,  
E con lamento che mai non s'arresta  
Piangono i vinti.

✽

O tu, che sorgi in facile delirio,  
Anno novello, per le cene opime,  
A chi nel duolo geme o nel martirio  
Lagrima esprime;

✽

A chi nel petto chiude alti pensieri  
E del disprezzo beve l'onde amare,  
E tutti in caccia d'oro e di piaceri  
Vede passare;

✽

A chi morente e sitibondo invano  
Il labbro tende a un bacio, a una carezza,  
Mentre svanisce come un sogno strano  
Sua giovinezza;

✽

A chi una gloria sogna ampia e divina,  
Dello spirito nuovo anacoreta,  
O canta in odio dell'età meschina,  
Stanco poeta;

✽

A chi rivolge gli occhi fuggitivi  
Pietà cercando per l'altrui persona,  
E fra i felici tienne e fra i cattivi  
L'anima buona;

✽

Per le innocenti, morbide pupille  
Dei bei fanciulli, vaga primavera;  
Per le manine giunte a mille a mille  
Nella preghiera;

✽

Per le rosate labbra che la schietta  
Parola dicon che nel ver si sazia;  
Pe' l' dolce augurio, per la benedetta  
Voce di grazia;

✽

O tu che sorgi, tu novella aurora,  
Cerchiando il cielo con il vol rapace,  
Ai vinti, ai vinti, un'ora sola, un'ora  
Dona di pace.

Giacinto Ricci Signorini.



Molto Illmo. Sig. e Prone. Cmo.

Con l'ultima mia avisa V. S. come non avevo consegnato il Quadro del Davide all'agente dell' Illmo Sig. Locatelli, perchè non se gli era ancora potuto dar la vernice, hora mo è seguito il tutto, e non li manca più cosa alcuna per quello

che a me s'appartiene, di maniera che se occorrerà mandarlo basta V. S. si compiacca avvisarmelo, che io sarò prontissimo a darlo, ben che non ricevi di presente il danaro. Se poi lo sborserano al termine hover fine dell'altro Quadro lo piglierò quando commanderà l' Illmo Sig. Locatelli Resta solo che V. S. mi favorisca di farli riverenza per mia parte, assicurandolo del mio desiderio che tengo di servirlo. Con che finisco, et a V. S. caramente bacio le mani. Bologna li 10 Maggio 1651.

Di V. S. Molfo Illma

Devmo: et obbmo: serv:  
Gio: Franco Barbieri.

Così il Davide poté giungere in breve a Cesena: nel citato registro, leggiamo:

1651. Il dì 16 Maggio

Dall' Illmo Sig. Giuseppe Locatelli si è ricevuto a buon conto del quadro del Profeta Davide, double d'Italia N. 45, che fanno di questa moneta lire 666 — scudi 166, lire 2.

Quanto alla Sibilla mentre essa era già pronta, capitò nello studio del pittore il principe Matteo De' Medici, che la volle ad ogni costo; sicchè il Guercino dovette farne una seconda per il Locatelli. E nel solito registro è questa nota, che è anche curiosa per la grande varietà di monete che vi si indicano:

1651. Il dì 7 Ottobre

Dall' Illmo Sig. Giuseppe Locatelli si è ricevuto ungheri N. 64 a lire 8.10 fanno lire 544, un dollone di Genova lir. 30, due double d'Italia lir. 29.12, tre mezzo doppo del Papa lire 22.7, moneta bianca lire 58.1, in tutto lir. 684, e questo è il pagamento della Sibilla Samia con il Putino; fanno ducaton N. 136, lire 4, computandosi lire 9 che si restò avere quando pagò il Davide — scudi 171.

Ove andarono questi due quadri? In quali divisioni di famiglia, in quali vendite, partirono da Cesena? Nulla di più triste di questo esodo, di questa peregrinazione, di questa dispersione delle opere del Genio. In ciò, le arti della pittura e della scultura cedono a quelle della parola, i cui prodotti sono meno soggetti alle vicende del tempo e degli uomini.

Ma, trattando delle relazioni della città nostra col grande Centese, non dobbiamo dimenticare che egli non le dette soltanto gl' indicati tre saggi del suo genio, ma ben anche due discepoli, a cui gli storici assegnano luogo onorato nella sua Scuola: vogliam dire Cristoforo Serra e Cristoforo Savolini, entrambi Cesenati.

*Sordello*

## I NOSTRI DISEGNI

Il cliché del monumento Mamiani, che riportiamo in prima pagina, ci è stato gentilmente fornito dal giornale di Roma *La Tribuna Illustrata* per i cortesi uffici del suo corrispondente cesenate e nostro collaboratore prof. F. Giacomola, e dell'autore del monumento, il nostro valente concittadino Mauro Benini, che fa tanto onore a sé e alla patria.

Le tre iniziali fregiate sono opera del prof. Agostino Severi, il quale le trasse appositamente dai codici miniati della nostra Malatestiana, che egli, da lungo tempo, studia con amore e intelletto d'artista.

Il fregio, che adorna i versi del prof. Marcheselli, è lavoro di quel geniale disegnatore che è Emilio Boni.

A tutti i nostri egregi concittadini, compreso il degno discepolo di Domenico Morelli, il meritamente celebrato autore del *Benedicamus Dominum* e dei *Frati miniatori*, Anselmo Gianfanti, che ci ha fatto il gradito dono di uno schizzo a penna *Cuor gentile*; compreso il benemerito signor Pietro Peroni, altrettanto valente quanto modesto, che per la sola forza della propria volontà ha saputo addestrarsi nella difficile arte della zincografia, e ci ha reso possibile la riproduzione dei disegni, esprimiamo i più vivi ringraziamenti. I quali vogliamo estesi a tutti i nostri straordinari collaboratori, e specialmente ai professori Marcheselli e Signorini.

LA REDAZIONE.

# DANCING

(MACCHETTE)

**D**ISCOLO — interruppe Eleonora Marin, una bruna sentimentale e nevrotica, minacciando col ventaglio microscopico il tenente Ferrini che, seduto accanto a lei sul divano, le susurrava alcun-

ché, appassionatamente, quasi all'orecchio.  
— Discolo — e un sorriso malizioso, ironico, illuminò il suo bel viso di madonna.

— Ma no, ma no, contessa; per carità non mi parli con quel tono leggero. Ma non vede che io soffro, che io perdo la testa. Via, via mi dica adunque...

— Contessa, il mio giro di valtzer — entrò a dire in quel punto l'avvocato Colenghi, un cosino piccolo, chissoso, impertinente, elegantissimo nel taglio perfetto del *frak* e nella barbetta bionda a punta.

Ferrini ebbe un moto di dispetto, mentre donna Eleonora sorrideva, amabilmente appoggiata al braccio dell'avvocato che la complimentava.

— Dunque... dunque... — volle insistere ancora.

— Discolo — ripeté la Contessa, mentre Colenghi la trasportava giù nei vortici del valtzer.

La sala del Circolo presentava in quel punto un effetto magico. La luce piovente dai lampadari a gas faceva brillare le toilette chiare delle signore; i gioielli scintillavano qua e là, mentre una nota seria, quasi tetra, vi metteva il nero degli abiti maschili. Le coppie giravano, turbinavano, urtandosi, aggruppandosi, distendendosi, furiosamente nella cadenza appassionata del valtzer di Métra.

Il direttore di sala, un signore biondo e roscio, col cranio spaventosamente calvo ed uno spazzolino di setole biondicce di dietro sulla nuca, dirigeva quella baroanda col gesto, colla parola, infaticabile.

Poi il valtzer cessò quasi improvvisamente; le coppie si incrociavano nella vasta sala; i cavalieri ansanti, trafelati, susurravano ancora con voce rotta, affannosa, l'ultimo complimento, l'ultima freddura alle loro dame, prima di riaccompagnarle a sedere sul largo divano rosso che girava attorno alla sala. Dall'Olmo, il *riveur* attompati e pur sempre giovane, passava da una coppia all'altra, chiedendo un giro di valtzer qui, una battuta di mazurka là, elegante, disinvolto, sempre pronto a lanciare un motto di spirito o un complimento gentile.

Attorno a donna Eleonora si stringeva un gruppo di abiti neri. Colenghi le susurrava madrigali. Gino Portini faceva chissò per quattro. Con quella sua testa rosea e paffuta di piantatore americano, quel suo fare noncurante, che gli permetteva di passar sopra a tutte le etichette, di abbandonare tutti i riguardi, spiritoso qualche volta, cinico sempre, era la disperazione di tutte le coppie di innamorati, che più o meno clandestinamente circolavano nella festa.

Ferrini, appoggiato allo stipite di una portiera, fingeva discorrere con Dall'Olmo, ma divorava cogli occhi donna Eleonora, geloso di tutti quegli imbecilli che le ronnavano attorno. Ancora egli sentiva il profumo sottile che emanava dalla personcina snella; ancora gli risuonava all'orecchio la voce insinuante, quasi carezzevole.

Oh! egli l'amava, sì; ma che cosa avrebbe potuto fare per scuotere quel cuore che gli sfuggiva proprio quando credeva di averlo vinto? Come farsi amare da quella donnina elegante, nervosa, che si burlava di tutto? E la guardava, la guardava con un lampo di passione negli occhi neri, profondi.

Dall'Olmo se ne accorse, guardò anche lui, sorrise e lo piantò lì sullo stipite della portiera, senza che l'altro si accorgesse nemmeno della sua partenza.

Uno sciame chissoso di signorine si era riversato nella sala di conversazione, e devastava il gran trionfo di fiori freschi, posto sul *pâté*. Era con loro Beppe Serbi, un bambino grasso e rubicondo, impacciato nell'abito troppo attillato e nel largo sparato del gilet bianco. Inginocchiato sul sedile staccava i fiori e li distribuiva galantemente alle signorine, parlando ad alta voce, con una cadenza quasi muliebre, dicendo una infinità di sciocchezze di cui non rideva che lui, rumorosamente, a gola aperta, arrovesciando un po' indietro la grossa testa ariccicata ed impomatata, mentre la contentezza gli riluceva negli occhi grandi, dolci, troppo dolci. Si divertiva tanto lui!...

Entrò anche donna Eleonora a braccio di Colenghi, seguita dal contino Rivalta, un giovanotto grassoccio, con

un lungo pizzico di barba rossastra, un dolce sorriso stereotipato sulle labbra, manierato, ingenuo, quasi zuccherino nelle parole e nel gesto. Prese due rose *théa*, ne offrì cavallerescamente una alla signora, stringendo un po' le spalle, chinando con affettazione la persona (dioccolata); poi mise l'altra all'occhiello della sua *redingote*, sempre sorridente, sempre garbato, contento di sé.

Allora, mentre per la sala echeggiavano le battute di chiamata dei *lanciers*, venne Ferrini ad offrire il braccio alla signora, pallido, silenzioso, quasi spettrale. Donna Eleonora accettò sorridente, con un lampeggiamento scorgiamente di ironia negli occhi ceruli.

Ora la sala aveva un aspetto serio. Le coppie disposte in *carrés* eseguivano le diverse figure dei *lanciers* con solennità; gli uomini preoccupati, le signore annoiate, impazienti. Colenghi appoggiato al piano, colle mani in tasca, malignava sghignazzando con Giannetto Conti, un giovanotto bruno, pallido, dalle sopracciglia lunghissime e folte, che le donne gli invidiavano, severo, compassato nella *redingote* nera, sempre taciturno, sorridente a fior di labbro, quasi svogliato.

Dopo l'ultima figura, eseguita in furia, scoppio qualche applauso qua e là, isolato; poi le signore tornarono a sedere.

Nel vestibolo, Colenghi aiutava donna Eleonora ad indossare la pelliccia, sfiando colle dita inguantate le belle spalle ignude. Ferrini guardava, cercando far dello spirito. Poi come ella fu all'ordine, arrotondarono tutti due ad un tempo il braccio destro, offrendolo per accompagnarla giù, fino alla carrozza. Donna Eleonora li vide e le parvero tanto buffi in quella posizione, che le fecero quasi rabbia, né seppe trattenere un leggero moto di dispetto, seccata dalla insistente assiduità di quei due. Prese lesta il braccio del marito e se ne andò, chinando appena il capo.

La testa lucida e rosea del direttore di sala, andava e veniva intanto sotto i lampadari, distribuendo i doni del *cotillon*.

Dopo poco, Ferrini, avvolto nella mantellina, scendeva le scale di cattivissimo umore, battendo furiosamente

la sciabola sui gradini, mentre Colenghi, nella sala del bigliardo, ingolevava sei, sette, otto bicchierini di cognac; uno dopo l'altro, col *frak* spalancato sul petto, il *gilet* sulla nuca, preso da un impeto di allegrezza matta, quasi morbosa, « affogando nel cognac — come egli diceva — i disinganni della vita ».

Il piccolo *coupé* della contessa Maria attraversava velocemente le vie deserte e buie della città. Ella, avvolgendosi freddolosamente nella pelliccia, diceva al marito annoiato:

— Dio, come mi sono annoiata!...

Paul.

## SUNETT

A la porta d' l' Autoni l' Invern e batt  
Cun i cavell plin d' nebbia, ad brenà e d' gliaz;  
L' Autoni, ch' un pò sufrì che brott mustazz,  
L' arress solit la porta e pò u s' la batt.

En ven la Primavera tott d' un trait  
E la ciapa possess do su palazz;  
Mo dop nee lla la resta in d' imbarazz  
Par via d' Insté, ch' l' arriva com un matt.

Acò passand va l' Ann, cho par dodg mis  
Sempr' u s' arnova, sempr' e fa che zir,  
E sempr' e compars in nuv arnis.

L' Età nostra sultent, ah! l' è un gran dir!  
Quand una volta i sù bei dè la ha spis,  
L' an s' arnova mai più gnech d' un rispir.

API.

## CUOR GENTILE



Scritto a penna di Angelino Gianfranti

# ZELLIDE FATTIBONI

Non credevamo in questo numero, destinato e preparato ad attrarre, con qualche maggiore snellezza e ornatezza di forma, la benevola curiosità dei lettori ed a portare il nostro contributo ad un'opera di carità, non credevamo dover segnare una nota luttuosa.

**Zellide Fattiboni**, morta serenamente Mercoledì mattina, era nata a Cesena il 10 Dicembre 1811, ed era vissuta, fino a cinque o sei anni fa, quasi ignorata alla maggior parte di noi. Semplice e modesta di costumi, tutta dedita al ristretto cerchio delle domestiche cure ed agl'intimi affetti di numerato e scelto stuolo d'amici, pochi sapevano quanto fosse elevato e spregiudicato il suo animo, colto il suo spirito, patriottici — senza indurla alla ridicola parte di politicante emancipata — i suoi sentimenti. E quando, nel 1885, pubblicò il primo volume delle *Memorie* dedicate al padre suo, fu come una rivelazione. Raramente, o forse mai, s'era avuto un libro, in cui la calda ispirazione dell'autrice, a dispetto di qualunque mancanza d'ogni letteraria pretesa, anzi appunto per ciò, si rivelasse così potentemente e producesse così profonda impressione. Era la storia d'una civile famiglia romagnola, sotto la dura tirannide teocratica, narrata senza fronzoli, con tutta schiettezza, nella maniera più commovente.

Pensate: un egregio uomo, l'Ing. Vincenzo Fattiboni, nel fiore dell'età, a 32 anni, con un'amata sposa e quattro tenere figlie, di cui appunto la Zellide, che toccava i sette anni, era la maggiore, con una bella carriera professionale dischiusa davanti a sé, a un tratto, è preso, accusato di complicità in un moto politico, piuttosto immaginato che tentato (quello di Macerata — 1818), gettato a languire per un decennio, prima in Castel S. Angelo, poi nella tetra fortezza di Civita Castellana.

Quella fanciulla, a cui il dolore acuisce precocemente la memoria e l'intelligenza, ha già fissata per sempre negli occhi della mente la cara e buona immagine paterna; le parole della madre, la lettura dei caratteri del povero carcerato, appena può compitarli, gliela rinfrescano insieme con l'angoscia di saperlo sepolto vivo, insieme con lo sgomento di conoscere che i carnefici di lui sono i ministri di quella fede in cui le hanno insegnato di credere. Ed ella cresce, e sempre più comprende l'immensità della propria sventura, insieme però con l'incolpevolezza, anzi la nobiltà della medesima; vede la ruina finanziaria tenerle dietro; ma rimane forte e fiera; né certo essa, figlia d'un infelice perseguitato, vorrebbe esser figlia d'un fortunato persecutore.

Di laggiù, fuori da quello squallido carcere, le lettere del padre portano le notizie di tutta quanta una legione d'afflitti: ve n'è d'ogni ceto, d'ogni condizione, d'ogni età; vi sono di quelli che vi lasciano, tra l'insalubrità e gli stenti, miseramente la vita. E v'eri tu pure, Nicola Ricciotti, che vi perdesti un fratello, e che dovevi, alcuni anni dopo, es-

ser compagno di martirio ai generosi Bandiera, nella fatale Cosenza!

Ed ecco, passato il triste decennio, non per atto di sovrana clemenza, tante volte indarno sperata, ma per compiuta pena, l'Ing. Fattiboni ritorna alla famiglia; ritorna non domato, fremente sempre d'amor patrio, e, poco tempo dopo, ha parte principalissima nella rivoluzione del 1831. Breve trionfo; esiglio volontario nelle Isole Jonie; poi definitivo soggiorno a Cesena, sempre in cerca d'un modo onesto di sostenere i suoi cari, sempre deluso; rapido lampo di nazionali speranze nel 1848; sconforto per i ricaduti destini d'Italia; angosce per domestiche strettezze; infine, una morte improvvisa, terribile....

La figlia del patriota, oramai matura d'anni, riprende, continua anzi il suo non mai dimesso ufficio di consolatrice, ed è l'angelo della propria madre. Nei fidi colloqui con lei, tiene vivo il culto del diletto estinto; trova la forza di consacrarsi al lenimento degli altrui dolori, si fa provvida corrispondente di profughi, a cui manda le notizie della città natale, caramente diletta; si rallegra alle nuove fortune della patria, alla cacciata degli stranieri, alla caduta del dominio papale, alla rigenerazione nazionale sotto il Re Liberatore.

Avvezza a convivere con la madre quasi come con una coetanea amica, la perdita di lei le produce un immenso schianto nell'animo, e ne resta a lungo accasciata. Ma, ecco, trova refrigerio nel rindare col pensiero tante e sì varie vicende, nell'affidarne alle carte perenne memoria. Scrive come Amore le detta dentro, e compone un libro che eterna il ricordo di tante lotte, di tanti sacrifici; che illustra tutta una regione, tutto un periodo storico; che è e sarà sempre uno dei maggiori nostri vanti cittadini.

Senno di sapienti, ardire di congiurati, valore di guerrieri, sacrificio di martiri sono glorie, in Italia, d'ogni provincia, d'ogni città, ma poche altre possono, come la nostra, pregiarsi d'una sì ardente ed efficace narratrice di fasti domestici e patriottici. Quanta mole polverosa di scritti eruditi, quanta congerie d'arcadiche poesie, quanto ammasso di carta invano stampata, in cui ricerchiamo talvolta con soverchia pazienza qualche segno, qualche testimonianza della cultura cittadina nei tempi trascorsi, non daremmo noi volentieri solo per queste *Memorie*, dove sono tante lagrime cocenti, tanti palpiti santissimi, tante aspirazioni generose!

Chi ha prima con le assidue e affettuose cure consolato e temperate tante angosce, e quindi ne ha serbato così pietosamente il ricordo e fattone oggetto d'ammaestramento salutare, d'esempio altamente educativo per la gioventù, ha bene spesa la propria vita, e può discendere tranquillamente nella tomba, portando seco la certezza d'aver meritato la riverenza, la gratitudine, il rimpianto d'ogni animo gentile.

*L'annuncio della morte* — Fu dato da sei manifesti, di *Molti Cesenati*, dei *Reduci*, della *Società Operaia di Mutuo Soccorso*, del *Municipio*, della *Società Costruttrice*, della *Società del Tiro a segno*.

*Le Condoglianze* — Alla Famiglia sono pervenuti, tra gli altri moltissimi, i seguenti telegrammi dei concittadini *Ministro Finali* e *Senatore Saladini*, e del *Senatore Camozzi Vertova* di Bergamo:

*Demarista Fattiboni Ved. Angeli*

Esprimo profonde condoglianze perdita sua sorella lustro famiglia e patria.

FINALI.

*Vincenzo Angeli e famiglia*

Quanto doloroso annuncio perdita vostra zia, illustre concittadina, esempio raro di filiale e patriottico amore, di anima pura, liberale, di mente elevata, devota ai più alti ideali di virtù! Sua memoria sia sacra a Cesena che essa onorò col'opera sua; sia benedetta da tutti i cuori gentili. Abbiatemi mie vivissime condoglianze.

SALADINI.

*Demarista Fattiboni Ved. Angeli*

Sento profondo cordoglio per morte egregia tanto patriottica signora Zellide Fattiboni. Esprimo vivissime condoglianze.

VERTOVA.

L'illustre gentildonna Emilia Peruzzi, consorte al noto Statista Ubaldino, e amica intima dell'Estinta, mandò un'affettuosissima lettera.

Il Sindaco, il Presidente della Congregazione di Carità hanno diretto alla sorella dell'Estinta parole di profondo rammarco per una morte che è tutto dell'intera cittadinanza.

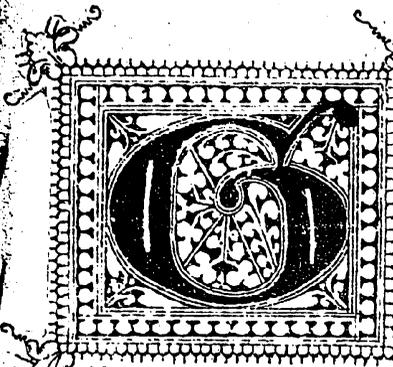
Alcuni cittadini, che, vivente la Fattiboni, si fecero promotori d'una pergamena in onor suo, hanno pubblicato uno scritto di vivo rampianto.

*I funerali* — Hanno avuto luogo venerdì, alle ore 2 pom., in forma civile. Il feretro è stato deposto sopra il solito carro funebre, — Sulla cassa, posavano i tre patriottici volumi composti dall'Estinta; sul carro, erano varie corone, offerte dalla Famiglia, dal Municipio, dai Reduci, dai Concittadini, dalle Aniche, dal Circolo Filologico, dagli Impiegati municipali, dalla Società del Tiro a Segno, dalla signora Zoelè Carli. Il carro è stato condotto dalla casa della defunta al Palazzo del Comune, davanti al quale si sono schierate le Autorità, le rappresentanze e molta gente accorsa, che sarebbe stata assai più numerosa senza lo straordinario e incessante fioccare della neve. Il Ministro Finali era rappresentato dal prof. avv. Urtoller, a cui ne aveva dato incarico telegrafico; l'Autorità Governativa, dal Sottoprefetto; il Municipio, dal Sindaco, che rappresentava anche l'on. Turchi, e dagli Assessori Lauli e Mischi. Erano presenti molti Reduci, rappresentanze delle Società Operaia, Costruttrice, del Tiro a Segno, di Scherma e Ginnastica, del Comizio Agrario, il Preside del R. Liceo, il Direttore della R. Scuola Tecnica, vari insegnanti secondari, il Direttore e la Direttrice delle Elementari, Maestri e Maestre. Il Prof. Raffaele Belluzzi di Bologna, noto per quanto egli ha fatto e fa per promuovere la popolare istruzione e per incoraggiare gli studi sul patrio risorgimento, era venuto espressamente. Assistevano pure alcune signore; altre molte avevano mandato le loro adesioni, dolenti di non potere intervenire in causa del mal tempo. Il Prof. R. Mori rappresentava la famiglia.

Disse, per il Municipio, brevi ma sentite parole l'Assessore Dott. A. Mischi: parlò quindi il prof. Belluzzi, accennando ai consapevoli sacrifici incontrati per la patria dalla famiglia Fattiboni, e all'importanza storica delle *Memorie* pubblicate dall'Estinta.

Dopo ciò, il corteo si mise in moto; giunto alla porta S. Maria, la parte ufficiale si sciolse. Alcuni amici ed ammiratori vollero accompagnare il feretro fino al Cimitero, dove l'Avv. N. Trovanelli dette, in loro nome, l'ultimo saluto alla salma venerata.

# CAPITOLO ULTIMO



GIÒVEDÌ sera!  
— questa frase  
le ronzava nel-  
l'orecchio e si  
ripiccioliva in-  
sistentemente e  
ferocemente nel  
suo cuore. Essa  
strinse con un  
moto incoscien-  
te la sua mano

inguantata, rispose machinalmente all'in-  
chino profondo e corretto che le fece, e lo  
guardò senza vederlo mentre egli si rivolgeva ancora una  
volta, rialzando con un fare stanco la portiera del salotto,  
e scomparve: — non udì neppure le parole di Emma  
Molero, che in quel punto s'era alzata dal divano e scostato  
l'ombrello giapponese che serviva da parapluce avvicina-  
va, con una mossa piena di civetteria, il suo piedino  
di una piccolezza inverosimile alla fiammata di pino  
del caminetto.

— Io credo che per lui il matrimonio sia una liberazione.

Stringendosi tutta fredda nella sua pelliccia di  
volpe azzurra, rovesciò dalle sue mani i lunghi guanti  
di pelo di Svezia e li gettò uno dopo l'altro sul divano  
vicino al piccolo manicotto da cui spuntava il portabiglietti  
cifrato, saturo di violetta, che profumava delicatamen-  
te tutto il salottino.

— Il matrimonio, per lui, dev'essere, come per noi  
donne, una liberazione — Ripeteva la sua frase con evi-  
dente compiacenza, accompagnandola col suo sorriso eni-  
igmatico, che sembrava così strano sul suo viso colorito di  
donna sana, dal corpo pieno di sinuosità procaci, che  
un artista avrebbe potuto copiare per farne l'immagine  
di Venere terrestre. — Prattanto guardava l'amica, che,  
distesa sul *fautuil* basso accanto al fuoco, fissava tut-  
tavia la porta e sembrava immersa in un sogno penoso.

— Ecevo uno almeno che non rimpiange la gioventù  
perduta! Che abito ti metterai giovedì?

L'amica aveva chinato la testa assorta in un grave  
pensiero.

Emma agitava un parasfiume, impaziente ed ir-  
requieta. E seguì, col suo fare ingenuo, calcando sulle  
parole:

— Egli sarà certamente un buon marito! — Ama  
tanto la sua fidanzata!

— L'ama tanto! — ripeté Dora con un filo di voce  
risotendosi infine ad appoggiando il suo indice sul bot-  
tone del campanello — Il thé — comandò al cameriere  
ch'era accorso subitamente —, e del fuoco — Tu credi  
dunque ch'egli l'ami assai?

— A quello che pare! Sarà un buon marito! È così  
raro al giorno d'oggi che vi siano dei buoni mariti. È  
vero altresì che sono rare le buone mogli — e guardava  
curiosamente Dora che in quel punto aveva preso il ma-  
nicotto sul divano e lo accarezzava tutta penserosa, co-  
me se la sua mano bianca e scintillante d'anelli provas-  
se una strana volontà al contatto morbido e tepido della  
volpe azzurra. Essa riprendeva infine tutta la padronanza  
di sé e indovinava, nella apparente bonarietà della sua  
migliore amica, tutto il veleno delle frasi a doppio senso.

— Emma vuol tirarmi alle confidenze — pensò men-  
tre versava il liquido bollente dalla *thière* d'argento  
cessillato.

Emma Molero, ch'era furba più che non sembrasse,  
scorse lo sguardo pieno d'odio e di ribellione che Dora  
le lanciò nel porgerle la tazza fumante e indovinò che la  
tempesta stava per imperversare, tranguì a grandi sor-  
si il suo thé, sbocconcellò in fretta un biscotto inglo-  
se, scaldò ancora una volta il suo piedino alla fiammata  
di pino, e, preso il manicotto di volpe azzurra, scompar-  
ve quasi correndo dietro la portiera pesante, gridando  
con la sua voce stridula.

— A giovedì, a giovedì. —

×

La tempesta infuriava davvero. Sembrava impossibile  
ch'essa potesse scatenarsi in quel salottino così caldo e  
profumato — dove la luce parca penetrava dalle tendine

colorate — dove gli occhi riposavano beatamente nelle  
mezzetinte eleganti e morbide delle tappezzerie, nei so-  
prammobili artistici, nei mille ninoli che ingombravano  
un po' tutto, la caminiera, i tavoli microscopici, le *etagères*,  
le pareti, fino al soffitto — dove i piedi si affondavano  
deliziosamente nella felpa del tappeto e nella gran pellic-  
cia d'orso nero dalla testa imbalsamata, che vi era distesa.

Povero salottino, nido caldo e profumato, concesso  
solo a pochi privilegiati, fatto per gli intimi colloqui,  
quante cose aveva visto ed udito!

Dopo domani io diventerò un uomo serio — Così a-  
veva detto sottolineando le parole, che avevano per lei  
il senso terribile di un avvenire certo ed immutabile.

Eppure ella lo sapeva: lui stesso glielo aveva con-  
fidato un giorno, tra un bacio e l'altro — e ne avevano  
parlato tante volte ridendo, come di un fatto di nessuna  
importanza, che non avrebbe cambiato nulla nelle loro a-  
bitudini. Questo matrimonio gli era necessario: — dice-  
va lui — la ragazza era ricca; i parenti lo desideravano.

Ma perchè era venuto proprio quel giorno, l'ulti-  
ma volta, quando era sicuro di trovare molta persone, e  
perchè era scappato prima che Emma se ne andasse,  
col timore evidente di rimanere solo in un *dé-à-dé* im-  
barazzante?

Perchè quel sorriso beato che gli errava sulle lab-  
bra, quando parlava della sposa, quel sorriso beato del-  
l'uomo che aspetta una grande felicità?

Che cosa era dunque questa gelosia improvvisa per la  
fanciulla provinciale, rimpinzata di quattrini, ch'egli spo-  
sava unicamente per fare un buon affare? Poteva real-  
mente egli, il *Lion* dalla gioventù scapigliata, essere in-  
namorato di quella collegiata?

— Egli l'ama! — Così dicevano tutti: così diceva  
Emma, così sosteneva quell'eterno seccatore di Gigi Leandri.  
E lo sembrava, nel suo egoismo di femmina innamorata,  
un'infamia inenarrabile questa di un uomo che la tradiva  
dopo averla sedotta, per concedere il suo cuore ad una ra-  
gazza che conosceva appena, col futile pretesto che divi-  
nava sua moglie!

Essa si gettò furente nel divano, in preda ad un at-  
tacco nervoso.

— Vilo! Vilo! — mormorava dimenandosi e gesticola-  
ndo; e ripeteva l'ingiuria ad alta voce, come per essere  
ben certa che la pronunziava.

Quell'amore era nato così come tanti altri tra una  
conversazione nel suo palco all'Opera ed un giro di *pal-  
tzer* in casa De Sorensen; s'era rivelato tra un mazzolino  
di muglietti offerto ed accettato, e un paradosso da uomo  
scettico: era vissuto splendido di passione e di sensualità  
tra le pareti di quel salottino *mauve*, tra l'eleganza de-  
gli oggetti, e il profumo delle viole mammole ch'ella a-  
mava tanto. — Ricordava tutto, ora: le confessioni im-  
prudenti, le resistenze bugiarde, — poi il primo abban-  
dono, il primo, (il solo ricordo di quella sera di maggio la  
faceva fremere), — poi i convegni frequenti, le voluttà  
folli, rese più acute dal continuo sospetto, dal timore delle  
sorprese.

Ancora distesa sul divano essa sembrava interrogare,  
come ombre confidenti, i mobili del salottino: ognuno rac-  
chiudeva un segreto, ognuno avrebbe potuto narrare una  
suoagliante pagina d'amore.

Le tenebre la colsero così. Vennero a portare i lumi;  
ed entrò in quella il marito, seguito da Gigi Leandri, la  
sua ombra fedele, che gli veniva dietro a passeggio, al  
club, in casa, dovunque, trascinato da un amore furente  
per Dora, amore che non aveva mai confessato, che non  
avrebbe mai saputo confessare.

— Voi avete pianto — fece egli appena entrato, in-  
divinando tutto.

Il marito, distratto, che non aveva avvertito gli occhi  
rossi di Dora, si rivolse nell'attitudine di un punto inter-  
rogativo.

— Son oggi otto anni — disse la signora molto com-  
mossa — che mia madre è morta.

Il marito tacque rispettoso davanti ad un dolore così  
legittimo.

×

La folla elegante ch'era riunita in casa Lorena —  
dopo la cerimonia nuziale in Municipio — non sembrava  
punto preoccupata davanti alla difficoltà di dover ad un  
tempo felicitare gli sposi che partivano, e consolare i ge-  
nitori che restavano. E c'era veramente folla, folla di pa-  
renti e d'amici, nel gran salone, folla di crocchi rumo-  
rosi, tra cui circolavano i camerieri coi vassoi pieni di  
rinfreschi.

Un giovanotto, pergendo ad Emma Molero, una casta  
siciliana, osservava a bassa voce che Dora era estrema-  
mente pallida, quella sera; ed Emma Molero, col suo  
solito fare ingenuo, fingeva di non capire. Ed era vero:  
Dora era estremamente pallida, ma anche estremamente  
bella; essa parlava colla sposa, sorridendo a fior di lab-  
bra; faceva un strano contrasto la sua bellezza bionda  
— bionda del biondo delle Vergini del Tiziano — colla  
testa bruna e fresca della sposa.

Guido, che entrava in quel momento, vestito da viag-  
gio, si fermò sulla porta ad osservare il gruppo. Egli do-  
veva pensare alla gravità del momento, e pesare l'amore  
nuovo a cui dedicava la sua esistenza, — e l'amore ulti-  
mo, che chiudeva la sua vita di scapolo, l'amore di Dora,  
ch'egli aveva sedotta, e che s'era attaccata così fortemente  
alla sua esistenza; avviluppò col suo sguardo quel corpo  
aristocratico e sensuale, davanti a cui sfigurava la bellezza  
semplice e inelagante della fanciulla, tutta impacciata  
nella veste nuova, e si rivolse ad un tratto, a malincuore,  
come il lettore appassionato volge rapido l'ultima pagina  
di un bel romanzo e si mette a pensare. Emma Molero lo  
osservava inquieta.

— Egli si vende, mormorò il giovinotto che le stava  
vicino.

— No, egli l'ama — sostenne la Molero.

— Ha perduto al club per tre anni di seguito — in-  
sistè l'altro — questo matrimonio lo rinsanguina, ecco  
tutto.

— Come siete scettico voi. Non può darsi che siano  
le due cose insieme? Certo egli l'ama; andava a trovarla  
tre volte la settimana.

— Sarà!

— Che pupattola, non è vero? disse Emma sottovoce  
a Dora che s'avvicinava.

Dora fece un gesto colla mano, come dire che non  
credeva mai tanto.

Guido Lorena, che accettava seccato i complimenti de-  
gli amici, non cessava di seguirla cogli occhi. Era così  
bella quella sera, che aveva una gran voglia di parlarle,  
di dirle una bella frase, l'ultima; — e si accostò al  
crocchio colla sua frase fatta sulle labbra, ma quando  
incontrò la sguardo di lei, freddo e tagliente, non seppe  
pronunziare una parola, e diventò rosso rosso per la figu-  
ra che faceva.

— Coraggio, amico mio, perchè commoversi tanto?  
Non siete finalmente un uomo felice?

Gigi Leandri, che stava dietro a loro, udì la risatina  
feroce con cui Dora congedava il conte Lorena, e sperò  
ch'essa fosse finalmente guarita, ch'essa non pensasse più  
a quel debosciato, che l'aveva goduta per un capriccio,  
— mentre egli l'amava di un amore puro e feroce ad un tem-  
po, da quel giovanotto sanguigno o ben pasciato che  
era. Ed era così intento a contemplare la nuca bianca e  
bionda della donna adorata, che non s'accorse che gli  
sposi partivano, e si avviavano giù per le scale alle car-  
rozze che dovevano condurli alla stazione. La sposa era  
tutta in lagrime, col cuore pieno di una felicità completa.  
Povera fanciulla illusa, non indovinava dalla faccia del  
marito, che dramma sanguinante di passione egli lasciava  
dietro sé, nella sua vita di scapolo.

×

Quando giunsero col *coupé* davanti all'ingresso del  
suo club, il marito di Dora scese, e spedì a Leandri  
di accompagnare la signora.

Egli aveva avvertito che dacché era salita in carrozza,  
Dora era di un' allegria folle, inusitata: rideva nervosa-  
mente e scherzava assai liberamente sopra il viaggio di  
nozze del conte Lorena. Ed era ciò che non sapeva spie-  
garsi nella sua rozzezza di uomo semplice, non pratico  
del carattere delle donne.

— Rimanete, Leandri, a farmi compagnia — disse  
Dora gettandosi sul divano del suo salottino *mauve* —  
sedete e datemi una sigaretta.

Leandri, rimasto in piedi, impacciato, si scusò, non  
fumava mai. E allora Dora frugò, sempre ridendo, tra i  
suoi ninoli; trovò una sigaretta turca, profumata, e com-  
inciò ad accenderla tra grandi buffi di fumo turchinesco,  
piegandosi tutta per gli scoppi di risa e di tosse, mentre  
la sua nuca, la sua bianca nuca di bionda incecava, alla  
fiamma del fuoco: e guardava di sottocchi Leandri, il  
grosso giovanotto, del cui amore non s'era mai occupata,  
e che, ritto vicino a lei, tutto rosso e sconvolto, sembrava  
scoppiare dal desiderio di abbracciarla, e che pure non  
ardiva di dire una sola parola.

Ad un tratto, mentre essa rideva e tossiva, egli le  
afferrò una mano e vi piantò un grosso bacio, come se  
avesse voluto sfondarla...

×

Gigi Leandri uscì di là, barcollando, come ubriaco.  
Giunse a casa senza avvedersene e, appena arrivato, guar-  
dò nello specchio il suo rosso faccione raggiante di gioia.

— Io sono il suo amante — pensava — Essa è mia  
e per sempre.

Non sapeva che mai, come in quella sera, ella aveva  
pensato così poco a lui.

# ISTANTANEE

Siete voi fotografo? no, perchè? — Così dicono le quarte pagine dei giornali, che per sole 10 lire vi offrono una macchinetta fotografica, delle lastre, della carta, e la certezza di ottenere degli ottimi risultati, una somiglianza relativa, secondo le pretese e l'abilità del fotografo. Conferissero che anch'io ho ceduto alla mania invadente ed ho girato per molti di tra il fango e la neve delle nostre strade colla macchinetta-obiettivo sotto il braccio, in cerca di paesaggi e di tipi.

Inutilmente.

Non v'è ora che un paesaggio a Cesena; il polo Nord o la Siberia, come vi piace meglio, paesaggio pittoresco ma poco variato. Non vi sono più tipi. Non vi sono che dei pastrani di tutte le forme, delle pellegrine di tutte le dimensioni, dei mantelli che circolano, non si sa come sotto i portici: qua e là un naso rosso che spunta tra due baveri dà l'illusione che dentro i pastrani vi siano delle persone. Per colmo di sventura la moda impedisce tiranicamente perfino di distinguere i sessi. Fu appunto l'altra sera nella nebbia che un signore molto miope,



non avendo di che accendere il sigaro domandò del fuoco al primo che passava. Il quale si rivolse tutto indignato, e lanciò al mal capitato un'occhiata così fulminante, che il sigaro s'accese da sé. Era una signora!

×

Nevicando fuori, mi rifugio al coperto, salgo nelle sale del Circolo e riesco a sorprendere Kenelm mentre ritorna dalla montagna colle ta-



sche ricolme di rogiti, di articolesse, di caramelle di Torino e di versi di Longfellow Egli si precipita sui giornali; sorride amichevolmente alla Gazzetta dell'Emilia, concede uno sguardo al Fanfulla; scorre con un'occhiata sdegnosa il Fracassa, poi si getta tutto commosso tra le ampie pagine dell'Opinione come un giovine ardente tra le braccia di una bella donna.

Gli Strambi cominciano ad affluire in quest'ora nella sala di lettura: impiegati, studenti,

sfaccendati. Apertura dei giornali e scambio di notizie a bassa voce.

— Quanti voi il ministero?

— Avete letto il Carlino? Dice questo e questo.

— E a me sembrava che dicesse il contrario.

— Può darsi.

Spesso il silenzio della sala è interrotto da Cerco che circondato dai piccoli sputando del *Cittadino* ha una conversazione animatissima con Camillo Giuli. Mi provo a riprodurre graficamente i punti principali della questione.

— Ehm! Ehm!

— Eh?

— !

— ?

— !?

— Ah, ah!...

Al diverbio sconvolgente alzano la testa inquieti il prof. Prete che legge la testata del Don Chisciotte, — e Rosetti che scorre, più col dito che cogli occhi, i telegrammi romani della Gazzetta.

Due professori del Liceo, che sonnecchiano alla stufa, si svegliano; invece il cameriere, nella sala attigua, russa più forte di prima.

Entra, a rimettere la calma, con fare solenne, il comm. Uffili, che ha finito il consueto giro sotto i portici di piazza e la prima metà del suo toscano.

Nella giornata la scena si cambia notevolmente.

Ore 2 — Prete che legge la prima colonna del Don Chisciotte. — Rosetti che legge con due dita l'articolo di fondo della Gazzetta. — Alla stufa, tre professori stanno sonnecchiando — Due camerieri russano nella sala vicina. —

Ore 4 — Prete volta la pagina del Don Chisciotte — Rosetti divora la Gazzetta, con tutte e cinque le dita. — Alla stufa, quattro professori che sbadigliano. — Vicino un cameriere che sta per svegliarsi.

×

Alle 8 si può fare con un certo successo, un giro nelle sale da gioco: sarà facile sorprendere in flagrante alcuni giovanotti eleganti che chini al tavolo verde, giocano furiosamente all'*cartè*... colle puglie d'ottone. Dissennanti!

Peccato che la piccolezza dell'obiettivo impedisca di fotografare il naso del cancelliere Consigli.



Anche riprodotto sulla scala di  $\frac{1}{1000}$  occuperebbe tutta una pagina del giornale. Negli angoli, a quattro a quattro, coi sigari in bocca, immobili, taciturni, gli uomini seri giocano il *tressette*.

— Striscio!.. bussol! —

Eccone uno dei più assidui, che tira eternamente in un *virginia* che non tira.

×

Entrando nella sala da bigliardo bisogna passare sotto lo sguardo scrutatore di Mastri, cerbero incorruttibile custode vigile di un piattello di paste... ebdomadarie e di una raccolta completa di bottiglie vuote. È un uomo pericoloso: alla minima cosa che gli si dica è capace di tirar fuori... una bolletta arretrata. Nel bigliardo trionfa la *parigina*: c'è un fumo che acceca, si scorgono appena la pancia ballonzolante di Pierino Onofri, ed i baffi di Francesco Bolognesi entusiasmato di un *tre sponde* e da quattro riuscitissimo.



×

Dacché vi sono due circoli, i signori mariti hanno buon gioco: le signore indecise tra lo Strambi e il Filologico, finiscono quasi sempre per scegliere il focolare domestico. Cosicché la cronaca delle prime serate si può riassumere così.

Prima serata: — alcuni Strambi che ballano con le sedie

Seconda: — molti Strambi che ballano tra loro.

Terza: — finalmente luce, suoni, belle signore, una notte di allegria.

Luce ho detto, luce soprattutto, proveniente dai grandi lampadari, e in maggior abbondanza dal cranio di Alfredo Prati, un piccolo sole moventesi rapidamente per la sala.

È per mezzo di questa luce che la macchina fotografica lavora. Ecco l'estasi beata di Pirro Soldati, curvo sul mandolino, ecco il naso monumentale di Salvatore Fusaroli, la riverenza profonda di Paul Perini, la barba a punta del Cicisimo, il colletto a fortino Spaccamela di Trovanelli, la faccia smunta di *Bebè* Manaresi, il sorriso cronico di Gommi che va scrivendo sui vetragli delle sciarade con la spiegazione sotto, le basette di Pippo Turchi, la figura imponente di La Greca, quella *sfogliosa* di Vittorio Lazzarini, quella patriarcale da S. Giuseppe del prof. Francavilla che, tra uno *stramazzone* e l'altro, assiste con molto gusto a una contraddanza.



×

Uno studio speciale meriterebbero le facce dei parrucconi giovani e vecchi, forze passive della festa che occupano un divano speciale ed assistono beatamente, colle gambe incrociate, come ad una rappresentazione. Essi osservano ed ascoltano: tante volte giungono a loro, tra il roteare delle coppie, dei frammenti di dialogo che rivelano tutto un romanzo. —

— Che caldo, eh?

— Auff! Si soffoca!

— Una bella festa, non le pare?

×

Non parliamo dei profli femminili. A pubblicarne una raccolta, il *Cittadino* forse salirebbe ad una tiratura inverosimile. C'è la signora che viene per farsi corteggiare. C'è la fanciulla che e ai primi balli, entusiasta del Valtzer e che si fa trascinare all'impazzata, tutta rossa in viso ed esultante. C'è la signora attempata, che è agli ultimi splendori, che non concede che un giro, ad un cavaliere calmo e freddo, che la guidi piano piano, quasi eufandota, tra le coppie. Ci sono le mamme impalate nel sofà, colle mani nel manicotto, con un occhio che si chiude per il sonno e l'altro sempre aperto sulle signorine figlie. C'è qualche volta l'attempata, che non vuole abdicare a tempo, e ostenta dalle grasse carnosità... che nessuno guarda, e soffoca i disgraziati, che, per dovere d'ufficio la fanno ballare. C'è insomma una varietà così grande che a descriverla ci vorrebbe non un *doppio*, ma un *triplo* e magari *quadruplo* numero. Quindi è meglio far punto.

